dossier europa

Pubblicazione mensile dei Centri Studi Emigrazione Riuniti

emigrazione

8·9

Sommario luglio-agosto 1976

- Presentazione 3
- La donna portoghese immigrata a Parigi nella banlieu parigina *(F. Levi)* 5
- Quali maestri per l'emigrazione? Tavola-rotonda all'ISIS di Colonia 19
- Notiziario 37

Redazione

Antonio Perotti
46, Rue de Montreuil
PARIS XI

Gildo Baggio
Oberwilerst. 112
4058 BASEL

Giovanni Corcagnani
Ursulagartenstr. 18
5 KOLN

Umberto Marin
20, Brixton Rd.
LONDON SW9 6BU

Gianfausto Rosoli
Via Calandrelli, 11
00153 ROMA

Direz. Amministrazione

CSER, Via Calandrelli 11
00153 ROMA
Tel. 58 09764 - ccp. 1/51255

Abbonamento annuo:
ITALIA L. 4500
ESTERO 5000

Ad uso interno, pro manuscripto, spedizione tariffa ordinaria stampa.

presentazione

Il numero 8-9 di DOSSIER-EUROPA presenta anzitutto l'incontro organizzato dal Comité Catholique pour les Migrations Intra-Européenne del CICM (Commission Internationale Catholique pour les Migrations) a Salisburgo (Austria) nel maggio scorso, sulla condizione della donna in emigrazione.

L'incontro non aveva finalità operative ma solo di puntualizzazione delle diverse problematiche tra responsabili di organismi cattolici e studiosi di emigrazione. La situazione della donna emigrata, molto più che quella del suo compagno di avventura, è specchio delle contraddizioni della nostra Europa contemporanea.

Presentiamo qui una delle relazioni più interessanti tenute all'incontro: quella di M.lle Florence Levi, del CNRS, sull'evoluzione della donna portoghese immigrata a Parigi e nella banlieu parigina. La relazione offre i risultati di una ricerca che mirava non tanto alla rappresentatività su vasta scala quanto invece a mettere in luce, qualitativamente, i processi e i conflitti tipici della donna, non solo portoghese, in emigrazione.

La seconda parte di DOSSIER-EUROPA ritorna sul tema, già toccato negli altri numeri, della scuola per i figli degli emigrati: questa volta l'argomento è visto dagli insegnanti stessi. Alla donna in emigrazione, con i suoi problemi, processi e conflitti, fa dunque riscontro il maestro in emigrazione. Il dibattito che viene qui sottoposto all'attenzione dei lettori è il frutto di una tavola rotonda registrata all'ISIS (Istituto Scolastico Italiano Scalabrini) di Colonia tra i responsabili

della scuola magistrale e il gruppo dei primi diplomati usciti dall'Istituto; aspirazioni e motivazioni all'insegnamento vengono spietatamente analizzate e confrontate con la molteplice realtà e dei diversi tipi di scuole e corsi per i figli degli emigrati e con i complessi rapporti che si instaurano, non solo sul piano scolastico, tra insegnanti, alunni, genitori e la più vasta società di accoglimento.

Sottoponiamo volentieri questo materiale, anche se un po' grezzo, alla riflessione dei lettori anche in vista di un dibattito che val la pena di approfondire su di un tema così importante e articolato.

fran elo

la donna in emigrazione

I giorni 18-21 maggio si è svolto a Salzburg (Austria) il 36mo incontro annuale del COMIE (Comitato cattolico per le Migrazioni intra-europee). Gli incontri del COMIE non hanno carattere operativo, ma sono basati sullo scambio di esperienze e reciproche informazioni, in modo che i singoli partecipanti siano in grado di fare il punto sulla situazione, sopra un determinato argomento.

Quest'anno è stato affrontato il tema: La donna emigrata in Europa.

Agli intervenuti sono state distribuite 13 relazioni riguardanti la situazione e i problemi della donna emigrata in Germania, Francia, Austria, Belgio, Olanda. E' mancato un apporto scritto della Svizzera.

La maggior parte dei relatori (relatrici) provenivano dall'Assistenza sociale, ciò che ha fatto mettere in risalto situazioni concrete e particolari.

Un rilievo di fondo che emerge leggendo le relazioni e che spiega forse perchè sia difficile, frammentario, dispersivo il tentativo di affrontare concretamente il problema della donna emigrata, è che questa si trova in realtà al centro di una serie di contraddizioni e condizionamenti sociali, quali:

- l'emarginazione della donna nella società odierna,
- l'emarginazione dell'emigrato nella società di accoglimento,
- l'alienazione dell'operaio in fabbrica,
- il trauma del passaggio da una società agricola ad una società industriale,
- la crisi dei valori tradizionali della famiglia,
- la rivoluzione operatasi nel sistema educativo.

La donna emigrata si trova nell'"occhio del ciclone", molto più del suo compagno d'avventura, per cui la sua situazione, più che essere particolare e specifica, è come uno specchio che ingrandisce le contraddizioni della nostra Europa contemporanea.

Due interventi hanno cercato, uscendo dal particolare, di affrontare il problema in modo tematico, pur partendo dall'analisi di situazioni concrete: quello di M.lle Levi Florence, del Centre National de la Recherche Scientifique (CNER) - Paris, che riportiamo, qui di seguito, per intero, e quello di Morokvasic Mirjana, Maître Assistent, Université de Lille III.

M.lle Levi, nella sua relazione: L'evoluzione delle donne portoghesi immigrate a Parigi e nella banlieu parigina", presenta i risultati di una sua ricerca, che mette in luce processi e conflitti nell'evoluzione della donna emigrata, tipici, crediamo, non solo della donna portoghese.

Si tratta di uno studio qualitativo, finalizzato alla comprensione dei processi, e alla scoperta dei conflitti, e che non pretende quindi alla rappresentatività.

La Morokvasic ha esposto alcuni risultati parziali di un interessante studio, ancora in fase di elaborazione, su un campione di donne iugoslave in Francia e in Germania.

Riportiamo tre osservazioni di particolare interesse, tratte dalla relazione.

- L'elemento fondamentale che determina la situazione e il comportamento delle donne iugoslave in emigrazione è costituito dal lavoro. Attraverso il lavoro e da una loro particolare posizione di fronte al lavoro, le donne iugoslave in emigrazione si differenziano dalle altre donne emigrate ed assumono una particolare fisionomia.
- In linea di massima si può affermare che in ambedue le nazioni, non solo il lavoro è l'elemento fondamentale che determina la situazione delle donne iugoslave, ma spesso tutto viene sacrificato alle esigenze di una intensa vita professionale. La configurazione che prende la loro vita all'estero è spesso condizionata da questa attenzione assoluta dedicata al lavoro.

- Riguardo alla vita familiare viene formulata l'ipotesi che la donna che vive fuori dell'ambito familiare raggiunge uno status sociale superiore, diventa finanziariamente indipendente (fatto assolutamente nuovo) e questo porta a notevoli cambiamenti nella vita coniugale, in particolare per ciò che riguarda la divisione dei ruoli e l'autorità.
  In Francia la relatrice ha avuto la possibilità di seguire per vari anni alcune famiglie. In molti casi, la promozione sociale - misurata secondo criteri propri di questi migranti interessati - è stata in linea di massima frutto soprattutto dello spirito di intraprendenza delle donne.

Nelle costanti e varianti di comportamento osservate, non si nota alcun influsso delle diversità dell'ambiente culturale francese o tedesco.

Il convegno si è concluso con un esame della nuova legislazione austriaca in materia di emigrazione e dei suoi presupposti, presentata da Felix M. Bertram, segretsrio generale dell'UDAG (Uberdiözesane Arbeitsgemeinschaft für Gastarbeiterfragen in Osterreich).

Ne riportiamo le conclusioni.

"Dal testo della legge e dalla sua interpretazione emerge senza possibilità di equivoco, che il lavoratore straniero viene classificato e preso in considerazione essenzialmente come fattore di produttività economica. Preoccupazione fondamentale dei promotori della legge deve essere stata conseguentemente la seguente: rendere possibile in qualsiasi momento la manovrabilità, cioè il richiamo e l'espulsione, della forza di lavoro straniera.

Questo obiettivo viene raggiunto essenzialmente:

- attraverso la posizione giuridica del lavoratore, che viene volutamente limitata dal fatto che non lui, ma il datore di lavoro è il soggetto del permesso di lavoro;
- dal fatto che la validità del permesso di lavoro è legata obbligatoriamente ad un determinato datore di lavoro, ad un luogo e ad una funzione determinata;
- dal fatto che la validità di durata di un permesso di lavoro non può fondamentalmente oltrepassare i dodici mesi e deve rimanere inoltre in ogni momento revocabile;
- dal fatto che nel procedimento di revoca del permesso di soggiorno, non è ammessa nessuna proroga dell'entrata in vigore, in modo che tale provvedimento diventa immediatamente operante.
- dal fatto che non è previsto nessun provvedimento per risarcire in modo accettabile un lavoratore straniero a cui sia stato tolto senza motivi plausibili il permesso di soggiorno da parte del datore di lavoro;
- dal fatto che, revocando il permesso di lavoro per causa di malattia, segue immediatamente "l'espulsione" del lavoratore "non più utilizzabile";
- dal fatto che non viene fatta nessuna distinzione tra coloro che si trovano in Austria da brevissimo tempo, e tra coloro che invece vi

risiedono da lungo tempo con la famiglia e hanno cominciato con successo ad integrarsi.

I fatti parlano da sé. Ogni ulteriore commento è superfluo. Resta solo da sperare in un cambiamento dell'interpretazione della legge.

Les femmes immigrées en France n'ont pas fait l'objet de recherches spécifiques, du moins jusqu'à une période très récente. Elles ont long temps été considérées exclusivement commes femmes de migrants et lorsque leur adaptation était abordée ou étudiée, on insistait le plus souvent sur leur isolement dû à leur inactivité et sur leurs plus grandes difficultées d'adaptation que les hommes. Une telle analyse n'est que partiellement vraie dans la mesure où les femmes immigrées sont aussi des travailleuses. Même si elles sont venues au titre du regroupement familial elles ont pu devenir - plus ou moins rapidement - actives. C'est le cas notamment des Portugaises. Mais il est extrêmement difficile de connaître avec précision leur taux d'activité car les emplois qu'elles exercent, souvent, ne sont pas déclarés. Elles y ont intérêt afin de continuer à bénéficier de l'allocation salaire unique, lorsqu'elles sont mariées. De plus le nombre d'heures effectué n'est pas toujours suffisant pour leur donner le droit à la carte de travail.

Les statistiques les plus récentes dont on dispose remontent au recensement de 1968. D'après celui-ci le taux d'activité des femmes étrangères en France était moins élevé que celui des Françaises (28,6% contre 36,1%). Mais la moyenne ne rend pas compte des différences par nationalités: Yougoslaves: 57,4%; Portugaises: 38,8%; Espagnoles: 34,2%.

47,4% des Portugaises actives étaient ouvrières et 43,6 personnel de service (ce dernier pourcentage ne tenant donc pas compte de l'activité non déclarée).

Quant à la proportion de femmes mariées parmi les travailleuses portugaises elle est plus élevée que dans d'autres nationalités. Chez les Maghrébines en particulier, les travailleuses célibataires ont toujours été plus nombreuses que les travailleuses mariées.

Une recherche sur les femmes portugaises immigrées nous a paru d'autant plus justifiée qu'elles représentent une proportion très importante des femmes immigrées en France. En 1973, elles représentaient 21,2% de l'ensemble des étrangères, c'est-à-dire qu'elles venaient en second rang après les Espagnoles (21,8%).

La majorité des femmes portugaises immigrées en France est originaire du nord rural du Portugal. L'émigration représente donc pour ces femmes venues de la campagne un changement radical de conditions de vie ainsi qu'une modification du cadre de référence. Nous avons cherché à dégager l'impact de ce changement sur leurs attitudes et comportements et sur leurs mentalités:

- en ce qui concerne le travail (notamment, analyse des conséquences du salariat sur la perception de leur rôle)
- en ce qui concerne la famille (transformations dans les rôles masculins et féminins dans le couple; principes d'éducation des enfants, en particulier des filles)

- en ce qui concerne la sexualité (maintien des tabous traditionnels?).

Il s'agit d'une étude qualitative ayant pour but de comprendre des processus, de dégager des conflits, et ne pouvant prétendre à une représentativité.

Composition de la population enquêtée:

24 femmes dont 17 mariées, 6 célibataires et une divorcée.
La majorità est originaire du nord rural, 5 du sud rural et 3 d'origine citadine.

Leurs emplois se répartissent ainsi:

Femmes de ménage chez des particuliers: 5.
Femmes de ménage employées par une entreprise de nettoyage ou un café:4.
Employées de maison: 3.
Concierges: 3
Ouvrières: 4.
Sans activité: 5 (dont 2 seulement n'avaient jamais travaillé).

Durée de séjour:

14	sont	en	France	depuis	5 à 10 ans
10	"	"	"	"	moins de 5 ans
3	"	"	"	"	moins de 2 ans.

Niveau d'instruction:

Deux sont analphabètes, les autres ont suivi l'enseignement primaire, mais souvent partiellement, et certaines ont suivi des études secondaires.

Age:

Moins de 25 ans	: 5
25-30 ans	: 9
31-39 "	: 4
40-50 "	: 6

1. LE CHANGEMENT ECONOMIQUE

Presque toutes les femmes immigrées interviewées ont quitté le Portugal dans l'espoir d'améliorer leur niveau de vie. Les femmes mariées venues rejoindre leur mari n'envisageaient pas toutes de travailler en France, mais rapidement, le salaire du mari s'est avéré insuffisant pour réaliser le projet d'amélioration et d'ascension sociales. Quelle que soit la durée du séjour, quel que soit l'écart entre le niveau de vie antérieur et l'actuel, le passage d'une économie de subsistance à une économie de consommation est considéré comme le changement le plus important:

"Pour moi, la vie s'est bien améliorée. Je trouve qu'ici je peux donner une éducation à mes filles et maintenir la vie au niveau que j'ai toujours désiré - quelque chose qu'au Portugal je ne pouvais pas faire.... Je vis ici beaucoup plus tranquille."

En France, grâce au double salaire et aux diverses allocations, la famille peut non seulement se nourrir - et mieux qu'au Portugal: "Ici on peut manger de la viande tous les jours" - mais consommer, instruire les enfants et faire des économies. Presque toutes ont insisté spontanément sur ce changement, ce qui nous paraît significatif de l'importance qu-il revêt pour elles.

Grâce à l'émigration, les femmes d'origine rurale découvrent donc et apprécient la possibilità de consommer, elles découvrent l'abondance et le choix des articles de consommation. Plus précisément, quelle est leur attitude face à la consommation, face à l'argent?

Il est rare que les femmes voient la réussite de leur séjour exclusivement dans la possibilità de dépenser ou dans celle d'économiser. C'est le plus souvent le fait de pouvoir allier dépenses et économies qui justifie le séjour en France. Le comportement des Français par rapport à l'argent est vu comme un comportement de dépenses excessives. Elles ne peuvent dépenser autant car elles sont dans une situation provisoire orientée le plus souvent vers un retour au Portugal; dans ce cas-là les économies réalisées le sont le plus souvent dans le but d'acheter une maison au Portugal. La nécessité dans laquelle elles se trouvent d'économiser est souvent transposée en qualité portugaise, en un savoir que ne possèdent pas les Françaises:

"La femme portugaise sait mieux diviser l'argent que la femme française (certaines femmes françaises). La femme portugaise aime répartir l'argent de façon à boucher tous les trous, alors que beaucoup de Françaises aiment qu'un trou soit bouché et les autres trous restent ouverts. Ca leur est égal de donner 200 francs pour une paire de bottes, mais ensuite elles restent sans argent pour passer la semaine et alors elles se privent de manger, alors que la femme portugaise, ça ne la gêne pas d'acheter une paire de bottes quarante ou cinquante francs, et ainsi il lui reste de l'argent pour ce qui lui manque, pour le reste, pour manger".

Même si le projet s'oriente plutôt vers une installation définitive en France, il est nécessaire de faire des économies afin de ne pas se retrouver démunis si le gouvernement français décidait de renvoyer les étrangers, et aussi en vue de la vieillesse. Néanmoins, plus la femme renonce au projet de retour au Portugal, plus elles envie le comportement des Français.

Dans les dépenses l'alimentation est, semble-t-il, prioritaire, puis vient l'instruction des enfants, puis les biens de consommation (télévion, meubles, appareils électro-domestiques, voiture...). Les célibataires consacrent une plus grand part de leur budget à l'habillement et aux loisirs, mais leur comportement ne

diffère pas sensiblement de celui des femmes mariées. On pourrait dire que c'est la "juste mesure" qui caractérise l'attitude des immigrées interviewées: ne pas tout dépenser, ce qui serait un manque de prévoyance, voire une vie de luxe, de "bohême", mais ne pas tout économiser non plus: certaines critiquent ceux qui se privent de tout en France en vue d'un avenir hypothétique et tardif au Portugal.

Si l'argent apparait comme élément principal de la satisfaction de avoir émigré, c'est en ce qu'il permet à la famille de vivre plus aisément que précédemment, aux enfants de monter dans l'échelle sociale:

"Ici, vous voyez, nous sommes venus ici, ma fille a déjà eu le certificat d'aptitude professionnelle (C.A.P.), elle a déjà trouvé un emploi chez Renault, elle gagne déjà net 1340 francs et elle n'a pas encore 18 ans (..) et si elle avait été au Portugal elle ne serait pas au point où elle en est parce qu'elle ne pourrait pas dépasser le stade de travailleuse rurale, comme j'étais, parce que nous n'aurions pas eu d'argent pour la sortir de là".

L'argent n'est pas valorisé en tant que tel, il ne suffit pas à procurer le bonheur même s'il le favorise; d'autres valeurs sont plus importantes, notamment l'union de la famille:

"Pour moi, mon plus grand bonheur est celui-ci (vivre pour le mari et les enfants) parce que ce n'est pas l'argent et la richesse qui comptent, l'argent parfois donne du malheur (..). Moi je ne mets pas le bonheur dans l'argent, non, l'amitié au-dessus de tout, l'amour au-dessus de tout. Pour moi, j'aime mon mari et mes enfants, et c'est tout, c'est-à-dire: mon bonheur, je le mets là, ce n'est pas dans l'argent; si je pouvais, le tout c'est mieux! mais si je ne peux pas, pour moi, ce qui compte, c'est le bonheur de vivre avec mon mari et mes enfants".

2. L'EMPLOI

A) Attitudes face à l'emploi

Toutes les immigrées d'origine rurale qui ont été interviewées jugent leur emploi positif en comparaison avec le travail agricole qui était le leur au Portugal. En premier lieu elles apprécient d'avoir un salaire sûr et régulier (alors que le produit du travail agricole était soumis aux intempéries). Le travail urbain est plus rentable et apporte une sécurité que l'on ne connaissait pas auparavant. C'est dans les mêmes termes que toutes font la comparaison:

"Au Portugal on travaille beaucoup et on gagne peu. Ici, on travaille mais au moins on gagne de l'argent et on vit mieux".

Ensuite, les conditions de travail sont jugées moins dures et moins fatigantes. Enfin, on découvre, l'existence des horaires et on apprécie d'avoir un temps de travail limité, une coupure entre le temps de travail et le temps de loisir. Mais en même temps, quelques unes y voient une contrainte, s'opposant à la liberté qu'elles avaient, par ailleurs, de commencer plus tard le matin, l'hiver notamment.

Ce n'est qu"après cette comparaison qu'intervient dans les jugements formulés sur leur emploi la nature de la relation avec l'employeur. Quand elles sont ouvrières, il s'agit du supérieur (chef, contremaître) qui est jugé en termes moraux. Mais dans l'attitude par rapport à l'emploi exercé.la relation inter-individuelle avec celui qui vous commande joue un rôle encore plus grand lorsque l'on

est femme de ménage chez un particulier ou employée, c'est-a-dire qui paient son travail et surtout qui ne la considèrent pas uniquement comme une force de travail mais comme une personne qu'ils traitent avec égards, à qui ils parlent "avec délicatesse". Autrement dit, le paternalisme est très bien reçu, les Portugaises se trouvant flattées d'être considérées comme de la famille, fières d'être appréciées. Les "méchants patrons" sont ceux qui leur parlent "comme à des animaux" ou (et) qui ne respectent pas leurs droits, droits dont elles revendiquent l'application dès qu'elles les connaissent. Soulignons que ce ne sont pas les ouvrières mais les femmes de ménage qui se disent exploitées. Elles se sentent doublement exploitées: en tant qu'étrangères - les employeurs profitent de l'ignorance dans laquelle elles sont de leurs droits les premiers temps -, et en tant que Portugaises, c'est-à-dire "travailleuses", "courageuses", "gentilles", "aimant rendre service". Elles sont conscientes d'exercer des emplois que refusent les Françaises et pensent que cela ne justifie pas des salaires trop bas et des "mauvais traitements". Les ouvrières de notre population, elles, se plaignent de ne pas "mauvais traitements". Les ouvrières de notre population, elles, se plaignent de ne pas gagner suffisamment et estiment le syndicat utile pour les défendre. Mais elles n'utilisent pas le terme d'exploitation car elles se sentent traitées de la même façon que les Françaises - qui, selon elles, ne seraient pas exploitées -.

Par conséquent, ce que les Portugaises appellent exploitation, c'est surtout la discrimination faite aux étrangères.

Ces femmes qui, au Portugal, travaillaient le plus souvent sur la petite propriété familiale n'avaient pas d'employeur, et par conséquent être commandées dans leur travail est un élément nouveau auquel elles se plient plus ou moins facilement. C'est pourquoi certaines femmes de ménage apprécient les employeurs qui ne les surveillent pas, qui les laissent libres d'organiser leur travail. C'est aussi pourquoi la manière dont on les commande les affecte particulièrement.

B) Statut social

Il semble donc que les attitudes des immigrées portugaises au travail sont essentiellement celles de rurales ayant à s'adapter à un rythme et à des conditions de travail urbains. Mais cette explication est partielle. En effet, l'émigration ne représente pas un changement dans les conditions de travail seulement mais aussi dans les relations sociales. Les immigrées ont quitté la grande famille qu'était le village, aux yeux de laquelle elles existaient, qui la faisaient - outre la famille nucléaire et étendue - être quelqu'un. En France elles sont des étrangères et exercent des emplois dévalorisés. Elles souffrent d'être antièrement et exclusivement identifiées à ce double statut qui leur est imposé.

En effet, c'est souvent en raison du statut social considéré comme plus élevé que les interviewées préferent l'usine aux emplois dans les services. Mais d'autres critères contribuent aux choix ou à la préference de l'usine (lieu unique de travail, moindres responsabilités, conditions de travail moins fatigantes. De plus, la moitié des ouvrières de notre population est employée dans des usines de couture et possédait déjà cette qualification au Portugal, l'adaptation ou travail a été relativement facile). Dans tous les cas, ce n'est pas le salaire qui constitue l'avantage, puisque le salaire horaire d'une ouvrière est plus faible que celui d'une femme de ménage. Nous n'avons pas interviewé suffisamment d'ouvrières pour pouvoir tirer des conclusions

représentatives, mais il nous semble que les ouvrières se recrutent plutôt chez les célibataires ou les femmes mariées sans enfants dans la mesure où les horaires stricts de l'usine ne permettent pas aux mères de rentrer chez elles à l'heure du déjeuner.

C) L'ascension sociale

Les Portugaises de notre population ont fortement conscience des barrières sociales. De même qu'au Portugal elles ne pouvaient être que paysannes, en France un nombre limité d'emplois leur est offert. Et si elles acceptent cette limitation c'est dans la mesure où l'emploi exercé représente un progrès par rapport au Portugal puisque le salaire de la femme joint à celui du mari permet à la famille de réaliser le projet d'ascension sociale. Le désir d'ascension sociale ne pouvant se concrétiser davantage pour elles-mêmes, il est reporté sur les enfants. Les interviewées - sauf une - souhaitent donner à leur fille une instruction qui leur permette de choisir un emploi. Tout emploi qui ne soit pas le sien est valorisé; il s'agit d'éviter à la fille d'exercer le même emploi que sa mère. Lorsque on leur demande de préciser quel métier elles souhaiteraient pour leur fille, ce sont le plus souvent des métiers traduisant une ascension sociale plus ou moins forte (médecin, avocate, infirmière; mais aussi secrétaire, employée de bureau).

Alors que pour soi-même la mobilité est limitée, lorsque l'on envisage l'avenir des enfants les obstacles disparaissent, ou du moins s'atténuent, car l'école est vue comme offrant des chances égales pour tous - alors qu'au Portugal l'enseignement secondaire était refusé aux plus démunis puisque payant -. Pour les Portugaises, l'image de la société française est d'autant plus égalitaire que, de fait, les différences entre les classes sociales sont moins grandes qu'au Portugal.

Si la femme émigrée en France se trouve au bas de l'échelle sociale, c'est en raison de son manque d'instruction. C'est pourquoi l'instruction que recevra la fille sera le moyen pour elle de s'élever dans l'échelle sociale. Ce ne sera plus comme pour la mère l'origine sociale qui sera cause d'un échec éventuel, mais une incapacité personnelle:

"j'aimerais que ma fille arrive à quelque chose de bien pour pouvoir gagner sa vie honnêtement sans avoir à faire des ménages (..). Ca me ferait plaisir si elle avait des dons pour les lettres, mais je ne veux pas la tuer à cause de ça, parce que si elle n'est pas intelligente, patience! lentement, et qu'elle arrive là où elle pourra".

3. FAMILLE

3.1 MERE-ENFANT

A) Principe d'éducation

Si les mères envisagent l'avenir de leur fille différemment de la façon dont leur mère avait envisagé le leur, en revanche elles restent en général fidèles aux principes d'éducation traditionnels. Concernant le garçon comme la fille, l'éducation consiste à inculquer certaines valeurs qui sont celles que la femme a elle même reçues de ses parents. L'obéissance, signe de respect, est très valorisée:

"Moi, jamais, jamais, j'ai mal répondu à ma mère, jamais. J'ai été habituée à avoir beaucoup de respect envers elle. Aujourd'hui il n'y a plus de respect des enfants pour les parents. Les enfants répondent n'importe quoi aux parents, ils disent des bêtises aux parents. (..) Je préférerais qu'ils aient du respect".

C'est souvent une éducation plus répressive envers la fille qu'envers le garçon dans la mesure où il faut protéger la virginité de la fille en la mettant en garde contre les "dangers", en lui donnant de bons conseils. L'éducation française leur parait manquer de discipline, être trop libérale. Une minorité de femmes seulement reproche à leurs parents de ne pas leur avoir laissé suffisamment de liberté pendant la période d'adolescence et disent avoir souffert de l'emprise de la famille; celles-ci pensent laisser plus de liberté à leur fille:

"Ici, par exemple, quand ils sont fiancés, ils sortent tous les deux, et là-bas non. Si je sortais par exemple à un bal ou quelque chose comme ça, ma mère ou ma soeur elle allait avec moi, ah! elle ne me laissaient même pas cinq minutes. Là-bas, si c'est pas la mère, c'est la soeur, si c'est pas la soeur, c'est la grand-mère, c'est toujours comme ça. En ce moment ça a changé un peu, mais avant, de mon temps..." (femme de 26 ans).

B) Rôle de la mère

Ce qui est commun à toutes les interviewées, c'est le rôle attribué à la mère dans la transmission des valeurs, le rôle du père étant essentiellement celui du maintien de l'autorité. Le rôle de la mère dans l'éducation des enfants, en particulier les premières années de l'enfance, est considéré comme irremplaçable - sinon par la famille élargie - dans la mesure où l'affection de la mère est unique et fondamentale. Toutes celles que nous avons interviewées en France estiment que la mère devrait se consacrer à son enfant tant qu'il n'est pas scolarisé, et elles désapprouvent voire méprisent les femmes bourgeoises qui, n'ayant pas "besoin de travailleur", préfèrent exercer un emploi et donner leurs enfants à garder. Par ce comportement elles renient leur rôle de mère; privilégiant leur intérêt font preuve d'égoïsme:

"Une personne qui se marie, c'est pour s'occuper de la maison et pas pour faire d'autres travaux à l'extérieur. Mais beaucoup, les pauvres, sont obligées parce qu'elles n'ont pas les moyens pour cela (..) mais celles qui ont les moyens de rester chez elles et qui veulent aller travailler, je ne trouve pas bien parce qu'elles laissent leur place, et les laissent leur enfant".

Les femmes interviewées qui avaient des enfants en bas âge cessaient de travailler car elles faisaient - comme beaucoup de femmes - le calcul qu'il était plus économique de les garder que de travailler et de payer une garde, mais elles se trouvaient dans une situation conflictuelle - dans laquelle sont toutes les mères désireuses de travailler -, mais qui l'est davantage pour des immigrées soucieuses de gagner de l'argent rapidement. Le projet migratoire d'amélioration du niveau de vie et de retour au pays entraîne un renforcement du rôle économique de la femme. Aussi l'immigrée est-elle écartelée entre son désir de contribuer à l'amélioration économique de la famille, à la constitution de une épargne et celui de s'occuper de son enfant: "J'aime bien rester ici avec mes enfants et mon mari, mais pas pour travailler. Une femme, c'est pour rester à la maison.... Mais si je reste à la maison, je gagne pas de sous!".

En outre, le conflit entre le rôle de mère et le rôle de travailleuse est plus difficile à resoudre sans sacrifier un des deux rôles en France qu'au Portugal. En effet, dans leur village elles peuvent emmener les enfants avec elles aux champs ou les confier à un membre de la famille - ou à une voisine en qui elles font aussi confiance qu'à la famille -. Certaines des femmes qui ont cessé de travailler [illegible]-

vent le conflit en estimant qu'à la maison elles ne perdent pas leur temps et font des économies puisque la couture et le tricot leur permettent de faire moins de dépenses vestimentaires.

Il semble donc que les immigrées estiment toutes - salariées ou non - avoir un rôle actif à jouer dans l'accroissement du niveau de vie de la famille. Mais la plupart continuent à privilégier leur rôle de mère et d'épouse.

Si la femme travaille, c'est pour permettre le bien-être de la famille, l'instruction et la promotion sociale des enfants, l'achat d'une maison au Portugal. Le travail est une nécessité économique. Seules des femmes d'origine urbaine désirent travailler pour être indépendantes et pour se distraire.

3.2 LE COUPLE

A) Repartition des tâches

Quelles sont les modifications qui interviennent au niveau du couple par suite de l'émigration?

Au nord du Portugal le mari et la femme travaillaient souvent ensemble sur la propriété familiale. Le lieu de travail était commun - sauf quand le mari avait un emploi non agricole -, mais il existait une division du travail, la femme accomplissant des tâches moins lourdes que l'homme. C'est hors du travail que les lieux et les pouvoirs de l'homme et de la femme étaient distincts: l'intérieur (la maison) était le domaine de la femme et son pouvoir s'y exerçait sans intervention de l'homme, alors que l'extérieur (café, amis) était le domaine de l'homme. L'homme avait le droit de se distraire et de s'amuser alors que la femme devait accomplir ses tâches domestiques.

Avec l'émigration, la situation s'inverse dans la mesure où les lieux de travail deviennent distincts tandis que les lieux de loisir ont tendance à devenir communs, à cause de la télévision, du nombre plus restreint d'amis du mari, de l'absence des parents et des voisines de la femme. C'est pourquoi les femmes revendiquent souvent une plus grande participation du mari aux tâches domestiques. C'est une exigence d'égalité qui s'exprime trés clairement: "Quand le mari et la femme travaillent tous les deux, il est normal que le mari aide". Mais il faut noter que ce souci d'égalité est parfois exprimé au Portugal même par de non émigrantes: l'acceptation du rôle domestique exercé exclusivement par la femme est justifiée par l'idée - inculquée par les hommes - que l'homme est plus fatigué par son travail que n'est la femme. De même des femmes qui souhaîteraient que leur mari les aide à la maison formulent ainsi leur reventication: "Nous les aidons bien dans l'agriculture, pourquoi eux ne nous aideraient-ils pas à la maison?". Mais nombreuses sont encore celles qui ne peuvent concevoir un homme faisant la cuisine ou la vaisselle.

En France les Portugaises sont donc nombreuses à se révolter contre le cumul des tâches qui fait d'elles des "esclaves". Dans la plupart des cas l'aide du mari est considérée comme normale mais elle est difficile à exiger de quelqu'un qui n'y a pas été habitué et qui, même s'il ne le refuse pas, ne sait pas. On observe donc un désir de changement qui se heurte à des résistances d'ordre culturel. Cependant, dans certains cas s'effectue un partage des tâches; celui-ci favorise la récupération de la force de travail:

"Ca va plus vite. Nous travaillons tous les deux et ainsi nous avons rangé plus tôt et nous nous couchons plus tôt pour aller au travail le lendemain".

Pour beaucoup, ces aides limitées du mari (descendre la poubelle, préparer seul son petit déjeuner, passer l'aspirateur ou faire la vaisselle) est déjà considérée comme évolution par rapport au Portugal et par rapport à d'autres couples portugais.

B) Partage de l'autorité

Au Portugal, de même que les domaines de l'homme et de la femme étaient bien distincts, le partage de l'autorità était bien défini. La femme devait servir l'homme, lui obéir. La relation entre le mari et la femme est souvent perçue - tant chez les immigrées que chez les non-émigrées - comme une relation de patron à employée et même de maître à esclave. Lorsque les femmes ont émigré, à l'image des couples portugais s'oppose - une fois encore de façon caricaturale - celle des couples français:

"Au Portugal c'est l'homme qui commande, c'est lui le chef de famille. En France c'est la femme qui commande".

"Au Portugal l'homme bat sa femme. En France les hommes sont plus gentils ils ne battent pas leur femme".

"Il y a beaucoup d'hommes qui traitent la femme comme une esclave au Portugal. Ca c'est pas une vie, la femme n'est pas une esclave. La femme travaille, la femme fait tout et eux mangent ce qu'elles gagnent et s'il le faut ils les battent même. Ici c'est bient, la femme n'est pas contente, elle s'en va!".

Tous ces clichés énoncés par beaucoup de femmes ne traduisent que partiellement une réalité plus nuancée, bien sûr. Comme nous venons de le voir, au Portugal le pouvoir de l'homme ne s'exerce pas dans le même domaine que celui de la femme, les femmes jouent un rôle dans les

décision à prendre concernant le foyer, ce sont souvent elles qui gérent le budget. Il y a donc un décalage entre l'idéologie et les situations réelles.

Le modèle traditionnel est contesté au nom d'une affirmation du droit de la femme à être libre, du désir de ne plus être considérée comme inférieure à l'homme. Dans ce cas, il leur semble plus aisé de se dégager de leur soumission en France qu'au Portugal dans la mesure où il est plus difficile à l'homme d'exercer sa domination, car elle n'est pas cautionnée comme elle l'était au Portugal.

Mais la plupart des interviewées désapprouvent le divorce dans la mesure où elles sont attachées à l'idée de l'indissolubilité du mariage et où elles ont du mal à accepter l'idée d'un échec, échec dont elles attribuent le plus sovent la cause à l'infidélité du mari. De plus, connaissant mal la législation française elles pensent que le divorce entraîne pour la mère la perte de ses enfants. Néanmoins, elles finissent par l'approver en cas de mésentente grave entre les époux.

C) Limitation des naissances

Toutes les célibataires de notre population souhaitent avoir un nombre limité d'enfants ("Deux ou trois maximum"), en fonction du niveau de vie. Parmi les mères, une s seule a une attitude traditionnelle da fatalisme et de résignation face aux naissances (le cinquième enfant venait de naître: "Bien, il est là, je ne vais pas le tuer quand même!").

Certaines auraient souhaité utiliser des méthodes contraceptives mais disent se heurter au mari qui leur refuse l'initiative en ce domaine. Elles disent "se débrouiller". Quelques unes recourent à des méthodes contraceptives et pensent qu'elles ne le faient pas au Portugal, ou du moins n'en parleraient pas: "Je prends la pilule mais je ne le dis pas à ma mère, elle serait scandalisée!".

Par conséquent, dans presque tous les cas, et à l'inverse de la génération précédente, éviter d'avoir des enfants n'est plus considéré comme un péché. Il s'est opéré une évolution. Mais est-elle dûe à l'émigration? Il semble que le fait de vivre en France où les méthodes de limitation des naissances sont plus connues et plus pratiquées que dans les villages portugais favorise une évolution qui était déjà latente au Portugal.

CONCLUSION

Nous avions fait, au départ de cette recherche, l'hypothèse que l'on pourrait dégager plusieurs types d'évolution chez les femmes portugaises immigrées. Or nous avons pu dégager des différences selon les femmes, mais de l'ensemble il ressort plutôt une image moyenne, dont nous ne savons pas encore si elle est spécifique des Portugaises, ou si on la retrouve chez des immigrées d'autres nationalités et d'origine rurale. Quelle est cette image?

Le projet économique d'ascension sociale de la famille est prégnant ainsi que le projet de retour. A eux seuls ces deux projets suffisent presque à expliquer les attitudes des interviewées face au changement: le conflit entre le rôle économique et le rôle d'épouse et de mère est d'autant plus aigu que le projet est économique et de durée limitée. Lorsque le partage des tâches dans le couple n'est plus aussi tranché qu'au Portugal, c'est plus afin de récupérer la force de

travail nécessaire à la réalisation du projet économique que parce qu'une modification des rôles masculins et féminins s'est opérée.

Autrement dit, on peut se demander si les changements de comportements sont irréversibles ou si, au contraire, de retour au Portugal, la pression sociale n'entraînera pas un retour à la division des tâches traditionnelles.

Le changement qui nous parait le plus profond est celui qui concerne l'attitude face aux naissances et face à l'instruction des filles.

Le projet de retour entraîne un refus, plus ou moins conscient selon les cas, de trop se modifier, par peur de ne plus être acceptée et reconnue par le milieu d'origine. Les valeurs morales et religieuses qui ont imprégné leur éducation sont ce qui résiste le plus au changement.

Soulignons en particulier l'importance du *respect*, valeur centrale qui doit marquer de son empreinte toutes les relations inter-individuelles:

- familiales: les enfants doivent avoir du respect envers leurs parents, c'est-à-dire ne pas être insolents et obéir. Donner une éducation de respect à ses enfants, c'est les habituer à se conformer aux normes et aux limites imposées Ceci explique pourquoi le respect est si souvent opposé à la liberté qui, elle, signifie transgression de l'ordre, dépassement des limites. Le respect s'oppose à la liberté comme la mesure et la conformité à la démesure, à l'abus et à l'excés;

- professionnelles: le respect doit présider aux relations entre patron et employé. Il est synonyme d'estime et s'oppose au mépris. Il doit être réciproque; il s'agit en fait d'un contrat avec nécessité pour les deux parties de jouer leurs rôles respectifs;

- amoureuses: avant le mariage l'homme doit respecter la virginité de la femme et elle doit respecter l'exigence de son partenaire. Dans le mariage, le respect désigne la fidélité.

Le respect est véritablement le noeud autour duquel s'ordonnent toutes les valeurs et tous les comportements. Si le respect n'oriente pas l'éducation des enfants, c'est tout le système d'éducation qui est remis en question. S'il n'y a pas de respect entre le patron et l'employé, l'employé quitte son emploi.
Si l'homme ne respecte pas la femme avant le mariage, la femme risque de ne plus jamais être respectée. La révolution du 25 avril qui a entraîné un changement de régime radical et un bouleversement dans les rapports d'autorité est souvent vécu par les Portugais comme la fin du respect. "Il n'y a plus de respect", entend-on souvent, tant à la ville qu'à la campagne. Le rôle central que joue le respect dans le système de valeurs des Portugaises d'origine rurale et que l'on retrouve dans toutes les classes sociales s'explique sans doute par l'influence de la religion, mais aussi par le régime dictatorial qui s'est exercé pendant près de cinquante ans, faisant régner l'autorité et imposant la peur.

Florence Levi

Centre National de la Recherche Scientifique - Paris

germania

quali maestri per l'emigrazione

Il giorno 10 luglio aveva luogo a Colonia una tavola rotonda con la partecipazione dei responsabili dell'*Istituto Scolastico Italiano Scalabrini (ISIS)* e di un gruppo dei primi diplomati usciti dall'Istituto stesso (di questa iniziativa scolastica che rappresenta uno degli esperimenti più interessanti di formazione non solo per insegnanti ma per una gamma articolata di esigenze sia della licenza media per adulti che di recupero oltre la scuola dell'obbligo, Dossier-Europa ha già trattato nel n. 2 di quest'anno).

Scopo dell'incontro: fare un bilancio della preparazione avuta dalla scuola alla luce delle esperienze fatte nei diversi tipi di insegnamento (corsi di inserimento, corsi di lingua e cultura, doposcuola); confrontare le aspirazioni e le aspettative del periodo dello studio con la realtà della scuola; delineare la figura ideale del "mae-

stro in emigrazione" in rapporto alla molteplicità dei problemi e dei rapporti con la struttura scolastica italiana e locale, le esigenze dei genitori e quelle dei ragazzi.

Le pagine che seguono riportano, quasi alla lettera, la conversazione registrata durante la tavola rotonda. Dei temi in esame: le motivazioni per la scelta dell'insegnamento, i corsi di inserimento, i corsi di lingua, i doposcuola, alcuni sono stati discussi più a lungo, altri, soprattutto gli ultimi, sono stati appena accennati. L'insieme però dovrebbe mostrare a sufficienza i nodi essenziali della scuola per i ragazzi italiani all'estero; balza evidente anche la passione con cui questi insegnanti vivono il destino dei loro ragazzi e la figura dell'insegnante-assistente sociale che, a poco a poco e dal basso, si comincia a costruire per merito di maestri che hanno vissuto per primi il dramma dell'emigrazione.

La formazione specifica che deve essere impartita per l'insegnamento all'estero è una delle tante conclusioni che si possono ricavare da questo dibattito. L'ISIS si è messo su questa strada: la tavola rotonda che viene qui presentata non è infatti che uno degli episodi che caratterizzano la profonda revisione che l'Istituto cerca di compiere al fine di arrivare, con l'esperienza dei diplomati che sono usciti da esso e operano nella scuola, attraverso la consulenza di esperti anche a livello CEE e con la collaborazione dei Centri Studi Riuniti, a formulare un progetto scolastico che sia tagliato su misura per formare il maestro atto ad insegnare in emigrazione.

"PERCHÈ SONO DIVENTATO INSEGNANTE?" LE MOTIVAZIONI

C. Credo che possiamo partire con le aspirazioni e le motivazioni che vi hanno spinto a scegliere l'insegnamento e poi mettere in relazione queste attese e previsioni con la valutazione della vostra esperienza.

A. L'unico traguardo che mi proponevo era quello di migliorare il mio futuro per poter riprendere lo studio lasciato in Italia.
Mi permetto di dire in poche parole quello che era successo. Quando nel '60 per una iniziativa privata sorse la scuola magistrale nella Missione Cattolica, eravamo un gruppo abbastanza forte (50). Nel corso degli anni seguenti ci sono state delle difficoltà, tanti problemi da superare che penso siamo riusciti a superare. Non è che si sia avuto la possibilità di scegliere tra diversi indirizzi. Praticamente era l'unica scelta, l'unica via che avevamo. Iniziai il corso magistrale. Ricordo che c'erano molte persone, in età avanzata. Gente che veniva da centinaia e centinaia di chilometri, gente che aveva superato la quarantina. Quindi si era fatto conto sulla nostra esperienza personale che non aveva niente a che fare con la scuola, ma l'esperienza si era raccolta stando in Germania da tanti anni, e la maturità che si aveva. Quindi questa fu la molla che ci lanciò in questa avventura come molti la definirono poi. Ci siamo messi tutti insieme per dare avvio ad una iniziativa unica in Germania.

B. Io sono ragioniere, ero ragioniere. Sono venuto all'estero per motivi linguistici, sono appassionato di lingue straniere, non a livello universitario dove vado a trovare le origini o come la lingua è stata formata o magari l'accento e la formazione delle parole ecc., ma così la lingua viva. Stando qui invece mi sono accorto che c'è un mondo che presenta aspetti socio-politici di enorme valore e ad un certo punto ho detto: posso svolgere una certa attività. Credevo di poter portare un aiuto valido non all'emigrazione che ha raggiunto già una certa età, ma ai giovani e così ho sfruttato l'occasione di frequentare la Missione Cattolica, mi sono messo in questa attività, che non è come l'insegnamento che viene praticato in Italia; è tutto un insegnamento particolare. Infatti sono sempre dell'idea che se un domani dovessi ritornare in Italia non sarei attirato dall'attività dell'insegnamento. Qui invece ci sono delle difficoltà che oserei dire sono insormontabili. Come fare a migliorare la situazione reale, pratica delle nostre famiglie e di questi ragazzi che sono i lavoratori del domani? Lavorando alle origini a modificare questo stato di cose. E' un problema che i partiti politici e le organizzazioni cattoliche e anche l'amministrazione prende in seria considerazione.

D. Io credo di esprimere la volontà al minimo del 70% degli insegnanti che sono usciti nell'anno scolastico del '73. Abbiamo dimenticato che eravamo quasi tutti ragazzi arrivati qui in Germania in un determinato periodo se non erro. Veniamo tutti da una particolare situazione. Non so se ricordate, nel '66-67 c'è stata in Italia una specie di propaganda quasi mafiosa, oserei chiamarla, istruire dei ragazzi per poi venderli, scusate se uso questi termini, all'estero come lavoratori. Io mi ricordo che addirittura venivano nelle classi medie a dire: "ragazzi ma cosa fate, venite a frequentare i nostri corsi in modo che abbiate un posto di lavoro sicuro". Ragazzi quindicenni-sedicenni facili da influenzare, non vedendo cosa può succedere domani siamo anda-

ti a questi corsi, corsi di addestramento professionale che in quasi in tutto il meridione ci sono. Io sono sardo e dopo un anno in Sardegna di tirocinio mi hanno mandato a Calambrone. Parlo di quell'anno perchè l'ho vissuto. Fatto questo corso i promossi, anzi ancor prima di essere promossi, già a novembre cominciano ad arrivare i compratori, perchè bisogna usare questi termini. Arriva il capo del personale della Ford, della Volkswagen, della Mercedes, arrivano a Calambrone e cominciano a contrattare questi ragazzi. I ragazzi non sanno. I ragazzi dicono: va bene, siamo diciottenni,ci offrono un posto di lavoro, ben venga e invece di restare a spasso andiamo.
E così nel '68 già a novembre abbiamo dei contratti di lavoro in mano. Alcuni per la Germania,altri per il Belgio, altri per l'Olanda. Finiamo l'esame tutti promossi, era evidente perchè eravamo già stati venduti e così a gennaio arriva la cartolina per la partenza. Si arriva a Verona. E' inutile spiegarvi come vengono trattati a Verona, lo sapete benissimo, tutti incolonnati là, tutti ragazzi di 18 anni, visita, perchè dobbiamo essere carne buona per l'estero, non vogliono cerne ammalato all'estero e siamo arrivati qua.
Dopo il primo entusiasmo di trovarsi qualche marco in tasca, dopo un paio di mesi comincia il risentimento: che ci stiamo a fare qua, non conosciamo la lingua né niente. Alcuni hanno reagito altri no. Però io mi ricordo nel mio caso, sono stati due anni di totale pausa, inerzia completamente. Si andava al lavoro, si tornava a casa, non si usciva, niente.
Dopo due anni c'è stato un risveglio nell'orgoglio in un certo qual modo. Bisogna fare qualcosa di diverso, dobbiamo andarcene.
Io avevo deciso per il Sud Africa, avevo i documenti pronti e proprio due giorni prima che dovevo andare a firmare qui al Consolato dei documenti per partire per Città del Capo incontro il collega P. Andiamo a berci un caffé assieme, e dico: io parto dopodomani; e l'altro: non dire stupidaggini (perchè il problema si guardava così) ci vuoi lasciare, ma vieni con me; e così mi spiega che alla Missione Cattolica era cominciata questa scuola. Qui entra un risveglio: hai abbandonato le scuole, gli altri hanno continuato, tu non l'hai potuto fare, trovi la possibilità di rifarti, in un certo qual modo, sempre per orgoglio, perchè chi aveva mai pensato di fare l'insegnante, sognavamo delle scuole tecniche puramente tecniche. Era una cosa normale. Così abbiamo ocmincìato qua a fare questi anni.

C. Io noto già, perchè ho sentito parlare quelli che hanno iniziato questa scuola e quelli che sono venuti negli anni successivi, una diversità di motivazioni perchè c'è anche la possibilità di scelta tra il professionale e il magistrale, prima cosa, e, secondo, probabilmente siamo anche arrivati in un momento che stiamo riflettendo un po' sui problemi dell'emigrazione, cosa che non si faceva immediatamente nei primi anni. Ma adesso e colle forze sociali e coi sindacati e con le altre organizzazioni che da anni trattano questo problema sociale e scolastico che scotta, ovviamente scatta un determinato atteggiamento di sensibilità e di impegno che dà delle motivazioni nuove per i maestri o coloro che vogliono fare le magistrali.

M. In Italia avevo già scelto le magistrali perchè avevo sempre sognato di diventare insegnante,poi sono venuta in Germania; qui, dopo due o tre anni, alla Missione c'è stata la possibilità di continuare e ho continuato senza pensare di andare ad insegnare perchè mi piaceva di lavorare in ufficio, e ho

pensato di rimanere là. Poi invece, tornata dall'Italia, subito ho avuto il posto, dopo una settimana che avevo fatto gli esami e mi sono messa ad insegnare.

E. Io sono venuto in Germania 12 anni fa, nel 1964, e il mio titolo di studio era la licenza media. Ho studiato per conto mio in Italia l'inglese e ho visto che le lingue straniere mi piacevano e allora contavo di andare in Inghilterra a fare due annetti o due anni in Germania; avrei imparato l'inglese e il tedesco per poi tornare in Italia come interprete. Arrivato in Germania, c'era mio fratello qua, ho lavorato al magazzino della Ford come generico e poi ho studiato e ho fatto l'assistente sociale in una casa dove c'erano i lavoratori italiani e poi ho fatto il rappresentante di medicinali e mentre facevo questo mestiere ho conosciuto una ragazza che poi si è diplomata e mi ha detto: "guarda, io frequento l'istituto magistrale"; e allora ho frequentato questa scuola felicemente perchè ho incontrato un gruppo di giovani e di ragazzi simpaticissimi, mi è piaciuto l'ambiente e ho continuato anche perchè ho scoperto materie che conoscevo solo a livello di scuola media. Era qualcosa di diverso, tanto è vero che ho continuato e ho conseguito il diploma proprio non pensando di fare il maestro, tanto è vero che anche dopo ho continuato il mio mestiere.

Poi un giorno P. Cordani gentilmente mi ha invitato insieme ad un collega a fare il colloquio appunto perchè eravamo venuti alla Missione e lui ci stimava come insegnanti. Abbiamo fatto come una passeggiata, ti ricordi, siamo andati proprio come a fare uno sfizio, come dicono i napoletani, abbiamo superato il colloquio, durante il quale addirittura mi è stato chiesto: "domani puoi iniziare a insegnare?" Io ho detto sì e infatti il mese dopo insegnavamo.
Il diploma mi ha aperto poi le porte all'università che frequento da quattro anni per raggiungere quello scopo che è un po' di tutti coloro che vorrebbero continuare per diventare padroni nell'uso della lingua e letteratura straniera perchè mi piace tanto: ecco perchè mi indirizzo in quel senso anche.
Inoltre la lingua tedesca mi può permettere di svolgere meglio la mia attività di insegnante. Volevo aggiungere soltanto questo: lei ha detto bonariamente "abbiamo fatto il corso magistrale per non essere manovali". Non è vero, togliamoci queste fisime di essere inferiori; no noi siamo delle persone degnissime anche come manovali. C'è stato qualche collega nostro che faceva il manovale, per es. un carissimo amico che voi conoscete e che oggi fa l'università insieme a me, ha superato già più di dodici esami con buonissimi voti, 26-28-30. Togliamoci queste idee e parliamo con la realtà.

G. I ragazzi che vengono alla scuola oggi, perchè questo tema delle motivazioni è molto importante per l'impostazione della scuola, hanno motivazioni diverse e, come conoscete voi, più o meno sono nella vostra situazione?

C. Senz'altro sono diverse, anche se dobbiamo sentire i ragazzi. Voi sapete che adesso la nostra scuola è serale e diurna. E' serale e per questa ci sono le quattro classi magistrali e adesso le tre professionali perchè siamo arrivati alla terza. Quindi il grosso gruppo su 120-170 160 alunni frequenta le serali. E quindi sono operai che non possono venire al mattino. Ce ne sono 60, tra la prima magistrale, e le prime due professionali, che frequentano al mattino e qui si è scoperta una nuova vocazione della nostra scuola. Questi ragazzini che escono dall'ottava alla nona delle scuole medie e non

possono andare al ginnasio, vi è la possibilità di recuperarli, di dare loro uno studio superiore, mentre nelle scuole tedesche la loro carriera sarebbe finita. Io vedo qui una prospettiva bellissima della nostra scuola. Ovviamente siccome questa rende di più in termini scolastici ci potrebbe essere la tentazione di dire: l'altro ramo facciamolo seccare. In realtà noi, anche parlando con i professori, siamo convinti che il gruppo serale ha un valore tutto a sé e per maturità e per esperienza di vita e per altri aspetti che sarebbe un peccato perdere. Quindi noi siamo intenzionati a mandarli avanti tutti e due. Quali sono le motivazioni dei ragazzi giovani? Il fatto che possono già scegliere la scuola nostra: chi vuol guadagnare il diploma per lavorare, e invece chi vuol continuare lo studio oltre le magistrali. Ci sono poi alle spalle i genitori i quali hanno pure le loro motivazioni da esprimere. Nelle serali credo che le motivazioni che avete espresso voi ci saranno dentro tutte perchè non si elidono l'una con l'altra.

F. Quando Di Cesare cominciò a parlare di scuola e di diploma io ero una delle prime che prendeva lezioni private da lui verso il '69, perchè avevo cominciato l'anno magistrale e poi avevo dovuto smettere. Incontrai al Consolato una volta il sig. Di Cesare, gli ho spiegato la mia situazione. Allora mi ha invogliata a prendere lezioni private da lui. L'ho fatto, poi mi ha mandato in Italia a fare l'esame da sola però fui bocciata. Sono ritornata in Germania, delusa, non volevo fare niente più, poi mi sono decisa di nuovo, e dài e riprendi e dài e riprendi, e nell'anno che io prendevo lezioni private a lui arrivò l'idea fatale: invece di dare lezioni private un'ora a te e una ora a me, ci mettiamo insieme anche se quattro o cinque o sei ragazzi, ci incontriamo due ore al giorno e diamo lezioni private a tutti. E così fu questa l'idea ed è nata questa scuola.

C. Passiamo all'altro punto. Faremo il giro di tutti; dovrete dire se siete in una pluriclasse, se siete in un doposcuola, o se siete in un corso di lingua e cultura italiana perchè ovviamente le cose cambiano molto.
Vorrei partire con una cosa un po' sistematica. Diamo la parola alle classi di inserimento poi passiamo ai corsi e poi ai doposcuola.

LE CLASSI DI INSERIMENTO

B. Ho una classe di inserimento. Quando l'anno scorso iniziai e fui incaricato di prendere questa classe, c'era una situazione un po' caotica. C'erano 50 bambini italiani in questa scuola tedesca che dovevano frequentare la prima classe: dovevano essere portati, in un anno, ad essere inseriti nella classe tedesca.

Allorchè fui chiamato, ebbi un periodo di osservazione nelle varie classi tedesche e in poco tempo mi resi conto che in ogni classe c'erano 10-11 bambini italiani e che questi bambini italiani, se non veniva un maestro italiano, sarebbero finiti nelle sonderklassen.

Tra i nostri bambini in prima elementare ce n'erano alcuni che avevano nove anni, erano stati sbattuti diverse volte in questi asili scolastici o avevano frequentato due o tre classi regolari in Italia.

Quando accettai l'incarico mi accorsi subito che era impossibile in un anno portarli a inserirsi nella scuola tedesca. Il problema grave era che questi bambini non conoscevano né l'italiano né il tedesco. Un esempio: messa insieme la classe, un giorno raccontai una fiaba in italiano e nessuno capiva una parola. E allora mi accorsi che era inutile incominciare a forzare quando si doveva lavorare dalle basi. Questo mi riuscì difficile anche perchè sentivo l'opposizione dei genitori che non volevano che io attuassi un programma quasi solo in tedesco: io volevo infatti portare questi bambini al punto di poter frequentare la scuola tedesca. I genitori non erano d'accordo perchè dicevano: c'è un maestro italiano, e volevano una classe italiana.

La direzione didattica mi disse: "lei conosce la situazione sul posto; si adatti".

Quindi mi lasciò libero di fare e di prendere le decisioni opportune. Tirai avanti tutto l'anno e ottenni poi di guidare gli stessi bambini anche in seconda; così ho continuato anche questo anno scolastico.

Devo dire che alla fine di questo anno 20 bambini su 27 saranno inseriti nelle classi tedesche; non potranno seguire come i bambini tedeschi, è assurdo, non si otterrà mai, però avranno la possibilità almeno di arrivare, all'età prevista, alla fine del corso elementare, fino alla quarta.

M. Io insegno da tre anni in una scuola tedesca. Ho fatto le mie venti ore in prima, le altre otto le ho fatte in una seconda italiana oppure in una classe tedesca.

B. Perchè 20 ore?

M. Perchè in una prima elementare in Germania ci sono 20 ore di insegnamento, in una seconda 22, in una terza 25. La situazione scolastica è ottima. Mi meraviglio veramente, ma forse perchè abbiamo avuto e ho ancora un direttore molto comprensivo, che è sempre stato contrario a mettere subito nella classe tedesca i bambini italiani, anche quelli nati qua e che di regola dovrebbero andare subito nelle scuole tedesche.

Egli ha avuto molta fiducia nelle insegnanti italiane (noi siamo in due) e ci ha sempre detto: prendete questi bambini nelle vostre classi, osservateli e poi se i bambini sono preparati si possono sempre mandare nelle scuole tedesche.

Quindi non capita che un bambino fa l'iscrizione e lo buttano nella classe tedesca e poi esce, ma

esce per andare alla sonderklassen. Questo è stato veramente un grande vantaggio.

Inoltre le nostre classi sono normali e la diversità di età non esiste quasi: sono monoclassi. In prima e seconda l'età è di 6-7 anni.

Ci sono stati casi di bambini che erano veramente a terra. Però generalmente le classi funzionano molto bene; abbiamo nella seconda elementare quest'anno degli insegnanti tedeschi perchè il direttore vuole che che non si abbiano pluriclassi. Tanto vale fare solamente due ore in una classe e due ore in un'altra, ma non fare cinque ore in una pluriclasse.

Noi siamo in due e abbiamo tre classi. Quando non riusciamo noi a insegnare in queste tre classi, vengono degli insegnanti tedeschi. I libri di testo sono tutti in tedesco.

Siamo tutte donne ad insegnare e la difficoltà è solo che siamo tutte donne e alle volte corrono vocette e pettegolezzi. Il direttore quando ha delle decisioni da prendere riguardanti bambini italiani, ma anche bambini tedeschi, perchè insegnano pure nelle classi tedesche, si rivolge a noi e ci telefona.

Anche con i genitori tedeschi andiamo molto d'accordo, e così con i genitori italiani. Facciamo le nostre visite a casa anche per i bambini che devono essere tirati su e parliamo con i genitori.

F. In genere quando è che i bambini passano alla scuola normale?

M. Dopo due anni. Però quando io dico al direttore: se manda il bambino alla scuola tedesca sparisce proprio dalla circolazione, perchè lo buttano fuori, egli mi dice: se lei si impegna ad assicurargli l'insegnamento, lo lasciamo nella classe un altro anno.

Perchè ci sono bambini italiani che vivono soli, veramente soli; hanno paura di parlare con gli altri bambini italiani, non conoscono niente, non sanno cosa significa arrangiarsi un po'. Quest'anno i bambini di prima sono stati una cosa tremenda. Non sanno mettersi il cappotto, non sanno mettersi le scarpe, quando vanno al gabinetto dovevo aprir loro i pantaloni.

Vengono con la chiave o l'orologio al collo, oppure sotto la camicia; devono venire a scuola alle 11,e alle 10 o alle 9,30 o addirittura alle 8 sono nel cortile e perchè? Sono lasciati soli dai genitori che vanno a lavorare.

Comunque,complessivamente,io posso dire di essere molto contenta perchè ho un appoggio non solo morale del direttore, ma anche l'appoggio materiale. Anzi desidero aggiungere che l'aiuto finanziario che dà la scuola tedesca è veramente molto: ci hanno messo a disposizione tutto, addirittura i miei bambini in tutto l'anno compreranno due o tre quaderni e non più. Inutile fare il paragone con ciò che capita al consolato.

Br. Quando sono giunto, due anni e mezzo fa, ho avuto una classe composta da V^{a} e VI^{a}, circa 40 ragazzi. Ho fatto subito un'esperienza diretta. La collega precedente parlava pochissimo il tedesco, io invece mi arrangio un po' meglio.

Ho preso subito contatto con i colleghi insegnanti. I ragazzi che avevo bisticciavano con i ragazzi tedeschi perchè erano chiamati terroni, mangiatori di spaghetti: essi rispondevano: "mangiatori di patate". Erano problemi che per me rappresentavano una questione di fondo e mettevano in evidenza la incomprensione dovuta alla lingua. I ragazzi non erano in grado di potersi esprimere e quindi si bisticciavano, insultandosi.

Il direttore ha cominciato ad in-

vitarmi a tutte le riunioni degli insegnanti, alle conferenze organizzate per il collegio dei professori, alle feste della scuola, ecc.

Voglio mettere in evidenza inoltre il rapporto tra autorità tedesche e insegnante italiano. Il rapporto nel collegio dei professori dipende molte volte dallo stesso insegnante. Lo stesso collega che viene nella mia classe per il doposcuola si presenta lui stesso a fine settimana o a fine anno scolastico e dice: "signori miei io ho dei ragazzi che vengono in questa scuola al pomeriggio, voi avete la conferenza di fine anno scolastico e io voglio essere presente".

Questo non sta a significare che Andrea è un padreterno, però mostra, agli occhi delle organizzazioni tedesche, che i ragazzi italiani non sono bistrattati e abbandonati ma c'è qualcuno che li segue, pronti a difenderli.

Nella mia classe non ci sono solo italiani ma ci sono anche ragazzi tedeschi, e di altre nazionalità e nel momento in cui si parla io mi faccio portavoce di questi ragazzi stranieri e faccio sentire la mia voce, e dico: "un momento: voi non potete parlare così, bisogna fare attenzione, ci sono delle difficoltà particolari".

Si è sviluppata praticamente una collaborazione e l'anno seguente l'ispettrice ha mandato un collega tedesco a insegnare nella mia classe. Le classi sono state separate: V^{a} e VI^{a}, ed è cominciato veramente un rapporto di lavoro.

Posso utilizzare qualsiasi cosa: ho due aule meravigliose. Devo dire, alla fin fine, che i nostri ragazzi sono privilegiati nei confronti dei ragazzi tedeschi. Possono fare tante cose che se le facessero i tedeschi succederebbe il finimondo.

Quando c'era la lezione di tede-

RADIOGRAFIA DELLA EMIGRAZIONE IN EUROPA

sco io parlavo solo in tedesco ma i ragazzi mi rispondevano in italiano; potevo strillare, battere i pugni sulla tavola o sulla testa, i ragazzi mi rispondevano in italiano; qualcuno mi rispondeva anche in dialetto.

Ho fatto un discorso: "non vi proibisco di parlare il dialetto (non sanno neanche il siciliano e gliel'ho dimostrato che il siciliano lo parlo meglio di loro); ma in classe si parla solo italiano, mentre a casa con i genitori si parla il dialetto".
I ragazzi questo lo hanno capito. In classe mi parlano solo italiano perchè non c'è qualcuno che li mette contro la loro lingua di origine, ma dice: "tu sei qui per imparare qualcos'altro; il dialetto già lo sai mentre devi imparare l'italiano".

Per il tedesco, dopo tre o quattro mesi di esperienza, i ragazzi erano al punto di prima; anche se molti cercavano di partecipare, la maggior parte non ce l'aveva fatta. I ragazzi non si applicavano.

Mi viene il nuovo insegnante: un insegnante che non parla italiano ma solo il tedesco. Quindi il "buon giorno", "arrivederci", o "devo andare al gabinetto" glielo devono dire in tedesco; in pochi mesi mi accorgo che quando arriva il collega tedesco dicono "Guten Tag"; arrivo io: "buon giorno". I ragazzi cominciano a cogliere la lingua.

Cosa hanno notato questi ragazzi? Vedono che durante la pausa io dò del tu agli insegnanti tedeschi; diciamo delle barzellette o ci aiutiamo vicendevolmente; io non sono in un angolo, sono integrato, parlo con i colleghi e le colleghe, ho invitato il direttore della scuola a venire. Ho detto: "se lei non viene a visitarli, diventa un problema; venga per cortesia, dica buon giorno semplicemente, ma i ragazzi sanno che son seguiti".

Tutta la situazione è cambiata. Oggi non ho più dei ragazzi che mi vengono a dire: "Maestro, mi ha detto: spaghetti!"; no! "quello mi ha detto: va a fa' in c...!" (chiedo scusa).

Questo per me è motivo di gioia perchè i ragazzi non si sentono più in un sistema che non li accetta; sono lì e quando parlano fra loro parlano in italiano o in tedesco con i ragazzi tedeschi, si bisticciano, si insultano, si prendono a pugni, come devono insultarsi, ma non guardando la nazionalità. Ecco questo è il risultato positivo, torno a ripetere; i ragazzi vengono a scuola volentieri.

C. Un momento! questo succede solo se l'insegnante parla il tedesco molto bene o abbastanza bene da essere integrato nel collegio degli insegnanti, altrimenti ciò non accade.

Br. Questo è vero. Però c'è anche un problema importante: e cioè i genitori che non vogliono avere i ragazzi nelle scuole tedesche perchè il momento in cui questi ragazzi iniziano ad andare esclusivamente alla scuola tedesca, parlano solo il tedesco. I genitori si sentono estraniati; come fanno ad avere dei figli che parlano solo il tedesco? Quando parlano fra di loro, due fratelli e parlano il tedesco, la famiglia è tagliata fuori, è un dramma. Io i genitori li capisco.

D'altra parte non è affatto vero che, come si dice, a 10-12 anni i ragazzi ritornino in Italia; li abbiamo sempre qui e dovranno costruirsi la loro vita qui.

Io dico ai miei ragazzi: "quando tu esci dalla Università di Colonia e vai in Italia come ingegnere navale, ma tu sei un ingegnere navale lo vuoi capire? e il discorso della lingua o non lingua non serve a nulla; tu sei un meccanico

specializzato, sei un meccanico specializzato qui, parlando il tedesco, ma sei un meccanico specializzato anche in Italia, quindi il tuo posto di lavoro ce l'hai, la realtà è questa".

Questo lo so come insegnante, ma entro in conflitto con i genitori che, poveracci, hanno anche ragione. Come risolvere il problema? Cosa si deve fare?

C. Sarebbe un problema interessante vedere come si può operare sui genitori per aiutarli a recepire il nostro discorso perchè ho quasi l'impressione che chiudono gli occhi di fronte a certi ragionamenti.

Br. Naturalmente questo problema è legato al problema dell'integrazione e poi c'è un altro fatto, dove io come insegnante mi sento continuamente incompleto. Da una parte voglio dare ai ragazzi e dall'altra parte non voglio mettermi contro i genitori.

In che senso non voglio mettermi contro i genitori? I ragazzi venendo a scuola si trovano dinanzi ad una persona che a loro modo di vedere, sbagliato naturalmente, rappresenta un esempio. Vedono che l'insegnante è in grado di poterli aiutare in moltissimi problemi, discute con loro su problemi personali, discute con loro su problemi sessuali, cosa che non fanno coi genitori; discute con loro su tutto ciò che riguarda la loro vita, ma io parlo con loro non come insegnante, ma alla pari.

Questa posizione però mi fa sorgere un altro conflitto: io non voglio avere dei ragazzi che poi dimenticano i genitori. E purtroppo li dimenticano.

Ho dei ragazzi che mi devono venire alle 10 e vengono alle 8. Molte volte finisco le lezioni alle 12 e mi stanno in classe fino all'una e mezzo; vado su a lavorare, finisco alle due, due e mezzo e me li trovo giù, o me li trovo ancora in giro.

- Cosa fai qui? Perchè non vai a casa?

- E cosa devo andare a fare a casa? Mio padre viene alle cinque" (e so invece che il padre non lavora).

Adesso facciamo una partita di calcio e vengono tutti quanti e si bisticciano e fanno a pugni con la famiglia, perchè?; perchè questi ragazzi non sanno dove andare.

Dedico spesso il mio pomeriggio a queste partite. Quando una settimana non facciamo allenamento e non hanno la possibilità di giocare, succede il finimondo in classe e non riesco a fare lezione.

Io mi metto in conflitto con i genitori, è un dramma, come faccio a risolvere quest'altra posizione? Non voglio che i ragazzi mi prendano o mi assumano come loro padre;ma d'altra parte devo non farlo perchè se assumo questa funzione mi metto contro la famiglia? La famiglia non lo sa, ma il ragazzo si distacca dalla famiglia.

Un altro caso: un ragazzo mi sta tre mesi in ospedale; lo stomaco non gli funziona, mangia un boccone e via, fanno tutte le analisi ma risultano negative; ma cosa ha questo ragazzo? Parlo con i genitori che dicono:

- Quando torniamo a casa il piatto è ancora sul tavolo; mangia solo a fine settimana.

- Ma a casa non c'è nessuno?

- No; io e mia moglie andiamo a lavorare, gli altri due figli tornano a casa alle cinque, e questo ragazzo è solo.

- E lui mangia semplicemente quando siete tutti in famiglia?

- Sì.

Il problema era semplice e ho cercato di farglielo capire.

C'è il collega che va alla stazione a prendere il treno e ogni tanto il ragazzo lo accompagna fino al treno. L'insegnante cerca di mandarlo a casa e il ragazzo dice: "che devo fare a casa?"

Sono problemi gravi: ecco un altro fatto che è molto importante, nel rapporto con i genitori.

A partire dall'anno scorso vidi la maggiore partecipazione dei genitori. Mi vengono quasi tutti e quelli che non mi vengono li vado a trovare a casa. Un paio di volte qualcuno mi ha detto: "se non venivo, a casa pace non ne avevo! Son dovuto venire".

I ragazzi si vergognano se i genitori non vengono alle riunioni. Son problemi che non riesco più ad abbracciare e per me son troppo grandi. Come faccio a non far entrare i problemi familiari?

Devo dire, infine, e mi associo agli altri colleghi, che l'amministrazione scolastica italiana non si tiene informata. Chi lo fa? lo fa invece l'amministrazione tedesca, lo fa il direttore, mi chiama e mi dice: "senta un po', come facciamo per il prossimo anno?".

E mi fa la proposta di sua spontanea volontà, di prendere tutti i ragazzi che escono dalla scuola, anche se vengono da altre zone e di far loro frequentare la scuola tedesca lì. Così se questi ragazzi vanno male o zoppicano li possiamo richiamare.

Io non avevo il coraggio di fare una proposta simile, anche se era mio desiderio vedere che fine faranno questi ragazzi; l'amministrazione italiana non mi fa la proposta, me la fa l'amministrazione tedesca. L'autorità italiana non viene ad informarsi come facciamo a risolvere i problemi. Io ho avuto due ispezioni: ma solo perchè lavoro nella CGIL sindacale.

M. Le autorità italiane non vengono a domandare qual'è la situazione e a cercare di migliorarla. L'ispettrice tedesca invece ha stabilito delle conferenze e si informa degli iugoslavi, italiani, turchi, spagnoli e portoghesi; vuol sapere quali conflitti ci sono tra i ragazzi che vengono immessi qui, quali conflitti vivono, lo choc del sistema scolastico straniero, la discriminazione che esiste fra uomo e donna. Anche qui ho fatto una esperienza interessante. Abbiamo ascoltato i turchi con i loro problemi e li abbiamo confrontati coi nostri. Avremo una seconda conferenza e dovranno parlare i nostri colleghi tedeschi impegnati in questa istituzione, gli spagnoli e i portoghesi.

G. Voglio aggiungere una cosa. Nella visita l'ispettore tedesco è stato presente nella classe alla lezione che ho fatto, in tedesco, ed è stato molto contento dell'ora; abbiamo poi parlato due ore specialmente dei casi difficili.

Poi volevo dire un'altra cosa: ho un doposcuola che funziona molto bene, al martedì e al venerdì per i nostri bambini italiani. La scuola funziona molto bene, le assenze dei bambini sono minime, i miei bambini mancano solo quando sono ammalati e tornano con la giustificazione del dottore e non della mamma; ci sono le pecore nere, però generalmente sono contenta.

Non ci sono state seccature con le autorità italiane, perchè, tanto, io non ho visto mai nessuno.

P. Voglio precisare la formazione delle mie classi. Ho la quinta classe, da una parte, che faccio monoclasse perchè la quinta è una classe difficile, è una fase di transizione dal bambino al fanciullo. E poi ho una sesta e una settima messe insieme.

Mi alterno col collega tedesco;

quando lui insegna in una classe io mi tengo nell'altra. Mi interesso delle materie italiane, però non solo di quelle. Le integro con il vocabolario, il libro di geologia, il libro di storia, di geografia e di matematica e l'albo geografico tedeschi, ricevuti dalle autorità tedesche.

Ecco: con questo sistema vedo che i ragazzi sono meno choccati, riescono lentamente a immettersi nel sistema, perchè ci sono dei ragazzi che vivono questo choc per tre, quattro, cinque mesi e non dicono una parola in classe.

C. Vorrei fare alcune osservazioni e poi passo la parola. Prima di tutto abbiamo notato che il maestro italiano è costretto a fare il destino della sua classe con l'autorità tedesca vicina, col direttore della scuola. Non è così per altre nazionalità, dove non tratta il singolo ma trattano le direzioni didattiche straniere. Le direzioni didattiche hanno un discorso sopra i singoli maestri, per es. la direzione didattica turca ha addirittura un rappresentante a Düsseldorf nel ministero dell'educazione.

I turchi hanno dei ginnasi, gli spagnoli hanno dei ginnasi, e hanno questi rappresentanti nel ministero. Ma il governo italiano non ha mai trovato uno da mandare, se n'è sempre fregato.

Voi avete due grandi vantaggi: possedete bene la lingua tedesca e avete l'impegno sia nella scuola che nei rapporti coi genitori; ma non son rose e fiori così altrove. Voi lo sapete bene.

Il nostro magistrale volevamo portarlo a questo livello di creare veramente delle persone che sappiano inserirsi in questo tipo di discorso.

A. Volevo qui accennare che il Ministero della pubblica istruzione tedesco ha allo studio delle leggi che forse quest'anno entreranno in vigore, che si riferiscono a classi bilingui.

Cambiando la situazione economica cambia un po' la programmazione scolastica. Prima si parlava di integrazione, anche forzata; adesso, dato che le cose vanno male con l'economia, non si parla più di integrazione ma di dare la possibilità ai figli dei genitori che devono andarsene nei prossimi anni in Italia di queste scuole bilingui.

Esse prevedono la classe che resterà insieme per sei anni: in prima elementare i bambini impareranno a leggere e a scrivere in italiano e il tedesco sarà soltanto audio-linguale, cioè si conserà un po' anche in tedesco, ma non lo si scriverà. In seconda elementare le ore di tedesco vengono aumentate e si comincerà a scrivere un pochettino in tedesco. In terza si arriverà al punto di fare tre quarti di italiano e un quarto di tedesco. In quarta metà e metà, e così via.

****

****

CORSI DI LINGUA E CULTURA ITALIANA

P. Io personalmente ho cinque corsi, quindi ogni giorno cambio corso. In ogni classe ho ragazzi dalla prima alla decima, che parlano solamente il tedesco, alcuni benissimo altri che zoppicano un po'. Ho 15 ragazzi che vanno al ginnasio, in italiano parlano pochissimo, solo una volta alla settimana, quando vengono al corso. Quindi dopo tre anni di corso non è che imparano molto italiano.

B. Ci spieghi un po' di questi 15 ragazzi che vanno al ginnasio: è un numero alto. I genitori saranno tedeschi, magari!

P. No, no! Ce n'è uno, per es., che ha quattro ragazzi: due sono gemelli e poi ha un ragazzo e una ragazza; vanno tutti e quattro al ginnasio, la ragazza vuole studiare matematica, il ragazzo lingue. Gli altri due sono ancora un pochino indecisi. E' stato il direttore della scuola, quando andavano in quarta, visto che i ragazzi promettevano, che ha detto: "proviamo a mandarli al ginnasio". Li ha mandati al ginnasio e lì sono rimasti. Hanno fatto così: alla ragazza più grande hanno fatto perdere un anno, in modo che potessero andare in due nella stessa classe e si potessero aiutare: chiaro i genitori non lo avrebbero potuto fare. Gli altri due hanno scelto loro di andare al ginnasio.

I problemi sono tanti con i ragazzi della prima alla nona: come si fa a tenerli per cinque ore belli, calmi? Differenza di età, differenza di problemi e di interessi. Qualche volta viene la direttrice della scuola e allora si fa così: lei tiene due ore il primo gruppo e due ore il secondo gruppo. Naturalmente poi si vengono a lamentare i genitori, quei genitori che sono interessati e che vogliono che i ragazzi imparino un po' di italiano, perchè dicono che sono solo due ore alla settimana di italiano ed è troppo poco; per gli altri va tutto bene, anche se è solo mezza ora!

Certi genitori mandano i ragazzi così, tanto per mandarli, al corso di italiano; non sono interessati. Se io mando a chiamare il padre per parlare, il ragazzo mi fa una faccia e mi dice:

- Mio padre va a lavorare: gliela paga lei la giornata?

In questo modo rispondono!

E poi i ragazzi hanno già fatto al mattino 5-6 o 7 ore di scuola e quando arrivano in classe sono stanchi e non hanno più voglia; con questo caldo, poi!

B. Io penso che insegnando una volta alla settimana in una classe non si imparano neanche i nomi dei bambini; non è che uno può veramente produrre.

P. Io ho chiesto alla direttrice: invece di fare cinque ore alla settimana facciamone dieci così prendo solo tre corsi, però almeno facciamo 10 ore alla settimana. Ci possiamo dividere, facciamo due ore e mezzo un giorno, due ore e mezzo un altro giorno in modo che i ragazzi si stancano meno. Mi risponde sempre: l'anno prossimo.

Adesso sono arrivata a un corso dove ci sono trenta alunni.

Br. Potresti far presente queste cose anche ai sindacati i quali potrebbero cercare di fare qualcosa. Noi andiamo all'ambasciata, a parlare con l'ispettore.

P. Ma tu ci credi...?

A. Non c'è soddisfazione lavorare così.

P. A parte tutti questi problemi, la maggior parte sono ragazzi interessati; imparano pochino, però lo fanno volentieri. Qualche volta, anche se non tutti, i genitori vengono. A un certo punto bisogna pure fare qualcosa.

Voglio dire, per finire, che i ragazzi che vengono qui da piccoli si trovano meglio. I ragazzi che vengono dall'Italia dove hanno fatto, ad esempio, la quarta, si sentono stranieri. C'è una ragazza che viene da Roma: è stata quattro anni in collegio; sono tre anni che è qui: era stata promossa in quinta e l'hanno mandata in prima. Adesso ha dodici anni e fa ancora la seconda. Sono tre anni che sta in Germania e di tedesco non sa niente. E' venuto il direttore a chiedermi:

- Ma questa ragazza com'è? sarà stupida?

Io ho detto:

- La ragazza è intelligentissima

però non accetta di stare in Germania; è contenta solo quando sta con i genitori e il periodo di sei settimane all'anno che va in Italia e basta. Lei aspetta tutto l'anno le sei settimane per andare in Italia.

D. Perchè la sua vita è quella, ha cominciato là, non c'è niente da fare. Io ho detto che quando sono arrivato in Germania sono stati due anni di morte per me, poi io ho reagito in un determinato modo. Questo si ripete con tutti noi, ma c'è gente che non si riprenderà mai!

S. I corsi di Colonia sono diversi dai corsi fuori, perché sono di 10 ore settimanali e poi sono divisi, per cui non trovi mai dalla prima alla decima.

Innanzitutto vorrei analizzare la diversità di età e di provenienza scolastica: vengono da scuole diverse e naturalmente questo comporta una preparazione diversa, e concezioni diverse; ci sono bambini che vengono addirittura dall'Inghilterra o dall'America.

C'è poi la carenza di materiale didattico. Le attrezzature scolastiche ci sono nelle scuole tedesche però noi non possiamo usufruirne o possiamo usufruirne fino a un certo punto. Per esempio non possiamo far vedere un film in tedesco ai ragazzi.

A. La possibilità di avere dei films c'è ed è esattamente all'Istituto di Cultura, però l'Istituto di Cultura ha dei films veramente interessanti per tutto ciò che riguarda l'Italia, ma solo qualcuno è in lingua italiana; la maggior parte sono in lingua tedesca. Quindi non è più possibile utilizzare questi stessi films messi a disposizione dal governo italiano perchè non faremmo più lingua italiana ma lingua tedesca.

S. Poi c'è l'impreparazione personale ad affrontare una classe del genere, non omogenea; occorrerebbe una preparazione specifica anche sociologica, a parte eventuali problemi psico-sociali.

Le aule non sono a nostra disposizione. Non possiamo attaccare niente, perchè gli insegnanti hanno tutto affisso. Troviamo scritto sulla lavagna e non possiamo cancellare nemmeno quello, perchè ce lo lasciano scritto. Questo è tremendo!

C. Nell'insegnamento dell'italiano, per questi ragazzi che fondamentalmente conoscono il tedesco, ci vuole qualcosa di speciale? Che problemi vi ponete nell'insegnare a un bambino l'italiano?

S. E' difficilissimo in queste classi: io uso il metodo della Montessori, i gruppi, e il contatto fra il primo e il secondo gruppo; cioè non esistono le classi. Se ad un certo punto mi accorgo che il bambino può avere il libro di terza gli dò il libro della terza. Se il bambino di quarta non parla bene l'italiano e ha bisogno del libro di prima o di seconda lo associo a quel gruppo lì. Però sempre in contatto con gli altri gruppi.

Parto poi dalla regione da cui viene il ragazzo. Per es. tu sei calabrese? vediamoci la Calabria; tu sei siciliano? vediamoci la Sicilia. E poi faccio fare una volta al mese ad ognuno di loro l'insegnante.

Naturalmente è necessaria una più sensibile partecipazione dei genitori alla gestione della scuola, e nei corsi è più difficile che non nelle classi di inserimento. Perchè i genitori ragionano così: il mio bambino frequenta la scuola tedesca, ha una certa sicurezza; il corso di italiano è di due ore alla settimana, dove c'è due ore alla settimana, e basta quel tanto per un ritorno magari in I

talia. Poi succede veramente che il bambino debba ritornare (io ho due casi di genitori disoccupati che rientrano). Cosa faranno questi bambini in Italia se non parlano, di fatto, l'italiano?

R. Quando io iniziai i corsi direi che erano l'attività scolastica principe perchè si tendeva a far sì che i bambini inseriti nelle classi tedesche ricevessero nel pomeriggio la lezione di lingua e cultura italiana, basata soprattutto sulla lingua.

Questa posizione un po' privilegiata dei corsi sta un po' scemando adesso che vengono proposti i corsi bilingui: essi verrebbero praticamente a sostituire questi corsi che sono pesanti, come è già stato detto, dal momento che i ragazzi al mattino già sono sotto pressione e al pomeriggio si trovano stanchi e non hanno forza di seguire un altro corso. Il corso bilingue verrebbe a sanare la situazione. Nel corso bilingue ci sarebbe l'insegnante di lingua italiana che poi sarebbe coadiuvato dall'insegnante di lingua tedesca, per arrivare via via alla parità di ore di lingua italiana e tedesca.

Io tuttavia trovo i corsi attuali di un'importanza ancora vitale perchè è chiaro che i ragazzi che vengono inseriti più o meno bene nelle classi tedesche si trovano, in linea di massima, poco sicuri e perdono la padronanza della lingua materna, lingua materna che dà senso e sicurezza agli alunni per cui vedo questi corsi positivamente.

D. Volevo dire un ultima cosa. Bisognerebbe cercare di evitare le differenze di classi, cioè di avere una classe dai sei anni ai 13-14 anni. Però il problema concreto sorge con l'esigenza di avere più insegnanti. E ritorniamo al fattore economico.

DOPOSCUOLA

F. I doposcuole ci erano stati presentati come possibilità offerte al ragazzo di sviluppare le sue capacità creative.

Di fatto, nel giro di due mesi sono stati abbandonati dal sostegno economico. Ci si è dovuti così limitare a correggere i compiti o a leggere un libro. Quanto è stato fatto sul piano dell'inventiva e della costituzione di un certo materiale per sviluppare le capacità del ragazzo è solo frutto dell'iniziativa privata degli insegnanti. Devo dire che in questo sono stato aiutato dalle autorità scolastiche tedesche.

T. Abbiamo avuto un po' di finanziamento all'inizio e si è acquistato del materiale. Però siccome i ragazzi sono scarsi sia nella lingua tedesca che nell'italiano, si è cominciato a pretendere, da parte dei genitori, che si correggessero i compiti durante il doposcuola. I genitori infatti non capiscono le attività manuali e tanto meno la drammatizzazione o roba del genere e sono esclusivamente preoccupati della riuscita scolastica dei figli.

E. Anche noi abbiamo avuto all'inizio un buon avvio con la dotazione di materiale e di fondi. La direzione tedesca ha messo a disposizione tutto il materiale della scuola. Ma sono stati i ragazzi stessi a chiedere di fare prima i compiti.

F. I genitori non vedono il doposcuola come un luogo o un'occasione per i figli di imparare qualcosa, ma solo come una specie di asilo. E' meglio allora, invece di doposcuola, proporre la scuola a tempo pieno.

G. La scuola a tempo pieno richiederebbe la concentrazione dei bambini e la creazione di centri di interesse anche con l'integrazione delle attività da parte di specialisti e con una maggior collaborazione tra insegnanti.

B. Occorre essere realisti. Per i ragazzi che frequentano solo la scuola tedesca il doposcuola richiede essenzialmente l'insegnante che possieda bene la lingua tedesca e che aiuti nel fare i compiti. Diverso è il discorso per le classi di inserimento: qui occorre una maggior integrazione tra insegnanti del mattino (corso) e del pomeriggio (doposcuola) non differenziando l'importanza degli insegnanti dei due periodi.

Bisogna infine tener presente che la limitata esperienza dei genitori va riempita e che occorre sensibilizzarli al problema.

Dal documento di W.R. Böhning, collaboratore del CSER: Domanda futura di lavoratori migranti nell'Europa occidentale, Ginevra, BIT, 1976.

Le conseguenze

A chi giovano questi movimenti migratori? Non è semplice tracciare un bilancio delle perdite e dei profitti, ma qualche elemento di risposta si può trarre dai tre possibili angoli visuali: quello dei lavoratori e delle loro famiglie; quello dei paesi di origine e quello dei paesi d'immigrazione.

I lavoratori, nella gran maggioranza dei casi, traggono profitto dal loro soggiorno all'estero. Trovano un lavoro che assicura loro un guadagno superiore a quello che avrebbero potuto conseguire nei paesi d'origine; acquisiscono, a volte, un certo bagaglio di conoscenze professionali; possono far beneficiare i membri delle loro famiglie del maggior frutto della loro attività. Tutti vantaggi che hanno però — troppo spesso — l'alto prezzo delle grandi difficoltà sociali e personali cui i lavoratori emigrati devono far fronte.

I paesi di origine, a breve termine, beneficiano di due vantaggi: riduzione della disoccupazione, della sottoccupazione e della disparità dei redditi, da un lato; riequilibrio della bilancia dei pagamenti, d'altro lato. La partenza dei lavoratori qualificati è, tuttavia, negativa per il paese che ha sopportato le spese della loro istruzione e formazione e aggrava la penuria delle forze di lavoro qualificate.

Le somme a volte notevoli che gli emigranti rimettono ai loro paesi di origine possono certamente accelerare il tasso di crescita dell'economia nazionale e determinare un aumento del reddito nazionale pro capite, se sono giudiziosamente investite; ma è pur vero che il ritorno degli emigranti dai paesi dove sono stati licenziati a motivo della recessione non fa che aggravare i problemi già seri della disoccupazione.

Vantaggi economici e costi sociali

I paesi d'immigrazione dispongono, con i lavoratori migranti, di una riserva di manodopera che permette all'economia di adattarsi meglio alle variazioni della domanda.

Per i datori di lavoro, dunque, il bilancio sembra nettamente positivo mentre per i lavoratori ed i sindacati i vantaggi d'una tale situazione sono meno evidenti. La presenza degli emigrati non qualificati, infatti, può impedire l'aumento dei salari relativi a taluni impieghi e nuocere così ai nazionali impossibilitati ad abbandonare gli impieghi in questione. Dal punto di vista delle strutture produttive, le migrazioni potrebbero ritardare la riconversione necessaria per una nuova divisione internazionale del lavoro. Ciò in quanto i paesi industrializzati possono, in certi casi, continuare a fabbricare, a mezzo dei lavoratori emigrati, prodotti a forte densità di manodopera che, altrimenti, sarebbero fabbricati e quindi esportati dai paesi in via di sviluppo.

NOTIZIARIO

- 20 giugno: elezioni politiche in Italia.
A Bruxelles davanti all'Ambasciata d'Italia le ACLI del Brabante organizzano una manifestazione per chiedere al governo una sollecita misura a favore dell'esercizio all'estero del diritto di voto. L'ambasciatore ha ricevuto una delegazione di manifestanti.

- 26 giugno: definito l'accordo tra Italia e Svizzera per il ristorno fiscale dei frontalieri. Il gettito dovrà andare a totale beneficio dei Comuni di frontiera per rilanciare gli investimenti e la predisposizione di servizi in zone in cui le disponibilità finanziarie sono limitate e la disoccupazione crescente.

- 24-25-26-27 giugno: nelle tre circoscrizioni consolari di Basilea, Argovia e Zurigo sono stati eletti democraticamente i nuovi Comitati Consolari di Coordinamento. Il fatto acquista particolare rilievo politico se si tiene presente che queste elezioni si sono effettuate solo perchè le ha volute l'emigrato. Infatti la legge che prevede la democratizzazione dei comitati consolari è ancora in fase di elaborazione al parlamento italiano. Complessivamente sono stati 16.000 circa gli italiani che hanno partecipato a queste elezioni (20%).

- 2 luglio: l'UNAIE prende posizione nei riguardi della informazione radiotelevisiva degli Italiani all'estero. I punti da tener presenti sono, a parere dell'UNAIE: una più accurata selezione delle fasce orarie di ascolto (rivedendo gli accordi internazionali); la revisione delle trasmissioni su onda ocrta; la produzione, per l'Italia, di una trasmissione radiofonica e una televisiva, settimanali, per documentare sulla vita e i problemi degli emigrati sia interni che residenti all'estero.

- 5-9 luglio: nella sessione parlamentare europea estiva si è anche parlato del passaporto unico per la Comunità Europea.
Il "vertice" dei capi di governo tenutosi a Roma nel dicembre scorso aveva deciso l'istituzione di un passaporto uniforme per tutti i paesi della Comunità a decorrere dal 1978. Ma da alcuni mesi su questa decisione è sceso il silenzio. L'on. Stewart si è fatto promotore di una risoluzione che il Parlamento europeo ha approvato il 7 luglio. Nel documento si sottolinea l'esigenza di rispettare la data indicata dal "vertice" di Roma e di creare quanto prima un'unione di passaporti.

- 13-15 luglio: si riuniscono a Roma i componenti della commissione mista italo-svizzera per trattare i problemi relativi all'emigrazione italiana in territorio elvetico. La riunione riveste carattere di notevole importanza alla luce della particolare situazione congiunturale che sta attraversando la Svizzera. In effetti il governo elvetico ha deciso proprio in questi giorni di ridurre il numero di lavoratori stranieri in territorio elvetico, attraverso criteri d'ammissione più selettivi.

- 26-27 luglio: si terrà a Roma la undicesima sessione plenaria del Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero. Tema centrale dei lavori della Sessione sarà costituito dall'esame del disegno di legge da proporre alle Camere per la ristrutturazione organica e funzionale dello stesso Comitato giunto ormai al termine della proroga legislativa.